

IL SORRISO DI NONNO “CIARLETTA”

Quel soprannome “Ciarletta” nonno Umberto se l'era guadagnato fin da quando era bambino. Quel suo parlare quasi ininterrotto per ore e ore, simile a un giradischi impazzito, riusciva a coinvolgere chiunque lo ascoltasse. Nelle sere al bar i suoi racconti appassionavano l'intera compagnia, mentre un radioso sorriso faceva da gradevole collante per tutti i presenti.

Quel dolce sorriso mi è sempre restato nella mente; il sorriso di nonno Ciarletta, come lo aveva battezzato mio babbo.

Ogni volta che andavamo a trovare i nonni al paese, arroccato su quelle montagne toscane, rimanevo affascinato dalle storie che nonno Umberto amava raccontare a me e mio fratello. Racconti di vita, di sacrifici e di duro lavoro svolto nelle miniere di pirite vicino a Montieri. Narrazioni coinvolgenti, e appassionanti, a volte anche tristi ma enunciate sempre con quel bellissimo sorriso sulle labbra.

Da molti anni la non lontana città di Grosseto aveva attratto e sedotto molti paesani, emigrati lì in cerca di una vita meno difficile e faticosa.

Anche mio padre era convinto che quelle montagne non gli avrebbero potuto dare un futuro sereno, né a lui né alla sua futura famiglia e, appena sposati, lui e mia madre si incamminarono verso le luci abbaglianti di quel capoluogo maremmano, nella speranza di trovare un lavoro meno faticoso del minatore e di una vita un pochino più serena.

Nonno Umberto invece rimase sempre ancorato alle proprie radici, e

saldamente piantato sulla propria terra. Sapeva bene che anche per nonna Amalia sarebbe stato un passo troppo grosso allontanarsi da quei luoghi che li avevano cresciuti fin dalla nascita, protetti e accuditi, lontano dai rumori e dalle tentazioni della città.

Tornando in città mi rimanevano nella mente quelle dolci e pacate parole di nonno Ciarletta, mentre piano piano mi immergevo nuovamente in quella realtà di vita cittadina. Una realtà fatta di rumori assordanti, di colori lucenti e di realtà virtuali. A differenza di quella del paesello, qui in città tutto era più frenetico e più convulso, era una rincorsa a farsi vedere, a farsi sentire, a farsi compiacere e apprezzare da tutto il mondo del web.

Mi rendevo conto che nelle città, ancor più che nei piccoli centri, i social stavano avendo il sopravvento su tutti noi, ma ugualmente rimanevo inerme davanti a questa realtà, facendomi risucchiare anche io da tutto e da tutti.

Erano già diversi anni che nonno Umberto si era trasferito da noi, subito dopo che nonna Amalia ci aveva lasciati, ed erano anni che non vedevo più quel sorriso dolce coinvolgente di nonno Ciarletta.

Parlava poco, e sorrideva meno, rannicchiato quasi tutto il giorno su quel divano a grossi quadri gialli del soggiorno.

Spesso cercavo di coinvolgerlo con qualcosa che potesse distoglierlo da quell'apatia, ma né la televisione, né altro lo facevano cambiare d'umore.

Vedevo che mi osservava curioso mentre giocavo o chattavo con i miei amici, come fossimo extra-terrestri, guardava i nostri tablet e smartphone come fossero strani oggetti catapultati qui da mondi lontani.

Noi eravamo immersi nei nostri social, lui immerso nei propri pensieri, e per noi era lui l'extra-terrestre.

A volte mi sedevo accanto a lui su quel divano a quadri, chiedendogli di raccontarmi qualche storia, come faceva spesso quando lo andavamo a trovare al paesello.

Nonno Umberto rievocava con piacere le prime lettere scritte a nonna Amalia, la sua futura moglie, lettere scritte per conquistare la propria amata, e raccontava di quanto era bella e fascinosa l'attesa per la risposta.

Scriversi o sentirsi era un evento da attendere con ansia e trepidazione, sensazioni ormai perse, vista la velocità delle comunicazioni odierne e i continui e costanti contatti ultra veloci attraverso Facebook, Whatapps, Instagram e quant'altro.

Io lo ascoltavo curioso, e quasi lo invidiavo per quel suo mondo a me sconosciuto. Mondo assai diverso da quello del quale facevo parte io adesso, dove la necessità primaria è quella di mettersi in contatto con il mondo intero nel minor tempo possibile.

Mi rendevo conto che l'avvento dei social network aveva cambiato tantissime cose nella nostra vita, compreso il modo di comunicare e di rapportarci con gli altri.

Sicuramente internet ha quasi annullato le distanze tra le persone, riuscendo a metterci in comunicazione con luoghi anche molto lontani, ma nello stesso tempo ha reso sempre più difficili e più freddi i rapporti interpersonali, facendoli diventare meno reali e più virtuali.

Paradossalmente il web e le varie connessioni hanno avvicinato le persone lontane ma hanno allontanato quelle vicine.

Cercavo di immaginarmi i caldi sguardi tra nonno Umberto e nonna Amalia, sguardi che potevano accendere una scintilla e far scoccare l'amore, sguardi e sensazioni ormai quasi inesistenti. Purtroppo anch'io sono partecipe di questa perdita, trasmettendo il mio amore attraverso lo schermo di un freddo smartphone.

Mentre osservavo il nonno, seduto pacatamente su quel divano a quadri, mi chiedevo se è quest'improvvisa tecnologia che ci impedisce di amare, oppure siamo noi che non siamo più capaci di amare; mi domando se siamo preparati e disposti a fare quei sacrifici che hanno fatto i nostri nonni per una qualsiasi relazione duratura nel tempo. Non siamo più disposti a perdere troppo tempo e metterci a confronto direttamente con gli altri; un semplice e sintetico messaggio su Whatapps, o un like su una foto di Instagram o Facebook è sempre più veloce e sbrigativo di un confronto faccia a faccia, e richiede meno impegno di una conversazione.

Dal silenzio di nonno Umberto cercavo di capire come si poteva sentire lui, strappato dalle proprie radici, dalle proprie origini e catapultato, suo malgrado, in un mondo non suo. Un mondo fatto di realtà virtuali e false illusioni, molto diverso da quello che aveva vissuto e toccato con mano fino a poco tempo fa.

Subito dopo aver salutato il nonno mi incamminavo verso la mia camera, domani mi attendeva un'altra giornata di scuola e di social, giornata da affrontare ben riposato e con la mente libera.

Appena messo a letto quelle immagini di un mondo più sereno e meno soffocante, mi accompagnavano nel mio percorso verso le braccia di

Orfeo, chiedendomi come sarebbe possibile oggi un mondo senza connessioni.

L'opportunità arrivò dopo poche settimane.

I festeggiamenti per la mia Laurea ci portarono in un rifugio-agriturismo sulle montagne vicino a Montieri. Nonno Umberto ci seguì a malincuore e senza nessuna euforia, ma felice di poter riassaporare l'aria di quei luoghi a lui tanto cari, odori e sapori dimenticati da tempo.

Il posto era accogliente, un vecchio casolare occupato in tempi non molto remoti da una famiglia di allevatori e rimesso a nuovo con grosse pietre e tufo, bestiole di vario genere che razzolavano felici lungo i campi, due cavalli che mangiavano beatamente la loro razione di biada giornaliera, e una piccola piscina sul lato destro della casa, utilissima per rinfrescare corpo e mente nelle giornate estive più calde.

Tutt'intorno solamente alte montagne e grossi alberi che pennellavano di verde tutta la catena di monti intorno al vecchio podere.

Una trentina di persone, tra parenti, amici vari e miei compagni di studio si stavano godendo le bellezze di quella natura ancora incontaminata, in attesa di un pranzo sicuramente all'altezza della situazione.

Nonno Umberto nel frattempo assaporava con piacere l'aria speciale di quei luoghi, aria perduta da tempo, cercando di ubriacarsene prima del ritorno in città.

Poi, nel silenzio quasi più totale, la voce del piccolo Guido squarciò in due la vallata:

“Ma quiii non prendeee!!!”

Un silenzio quasi irreale attraversò tutta l'aria circostante.

Dal fondo del piccolo sentiero che si inerpica verso l'agriturismo, costeggiato da una lunga fila di recinzione in legno, un'anziana signora con in mano un grosso secchio di latta, si avvicina al casolare e, guardando il piccolo Guido con aria ancor più innocente del bambino esclama:

“No piccolo, mi dispiace quassù tra questi monti *non prende* come dite voi, qui prende solo il suono del vento e il canto della pioggia, i vostri super-moderni-elettronici cellulari li potete anche spegnere, almeno risparmiate la batteria per il ritorno a casa”.

Poi, con un leggero sorriso quasi di compiacimento, salutò con una mano il piccolo Guido e si incamminò verso la cucina del ristorante.

Il ragazzino restò immobile e con lo sguardo fisso guardando la sagoma di quell'anziana donna mentre si allontanava spedita.

Neppure il restante del gruppo di invitati voleva credere alle parole di quella simpatica signora, convinti che non avesse detto la verità,

- “Forse voleva solo divertirsi alle nostre spalle”-.

pensarono tutti all'unisono.

Qualcuno cercava di prendere la linea allungando il braccio a dismisura, quasi facendo sfiorare le nuvole dal cellulare, sembrava di vedere assidui frequentatori di palestra nel pieno delle loro funzioni con cadenzati esercizi di ginnastica.

Altri si arrampicavano su qualche masso o addirittura sopra il tetto delle proprie auto per vedere se riuscivano a captare qualche segnale di connessione.

Ma nulla di tutto questo, qualsiasi espediente per poter avere almeno una

sola tacca nel proprio cellulare risultava vana, nella disperazione più completa di ognuno dei presenti alla festa, diventata adesso una inimmaginabile tragedia della telefonia.

Fortunatamente arrivò l'ora del pranzo, e aperitivi e antipasti serviti sullo sfondo della meravigliosa vallata lasciarono, anche se solo per pochi minuti, la disperazione di ritrovarsi isolati in mezzo a quelle stupende montagne.

I camerieri nella loro gentilezza elargivano caldi sorrisi ai commensali, senza però essere ricambiati con la stessa spontaneità.

L'ingresso nella sala da pranzo fu simile a un lungo serpentone che, a testa bassa, iniziava ad assaporare quelle genuine prelibatezze preparate da esperti cuochi di montagna.

Qualcuno mentre si avvicinava al proprio tavolo, apparecchiato a regola d'arte, continuava a provare a captare anche un flebile segnale dall'alto, ma senza successo alcuno.

Nonno Umberto assisteva in silenzio a questo corteo quasi funebre, mentre ognuno degli invitati si sedeva al proprio posto. Stranamente nell'aria aleggiava una sensazione particolare, quasi di attesa, quasi di sospensione. Forse proprio perché ognuno dei presenti non sapeva cosa dire, non sapeva neppure come cominciare una semplice conversazione; impossibilitati a premere freneticamente le loro dita sulle tastiere dei loro cellulari erano simili ad animali indifesi.

La lunga tavolata accoglieva tutti i commensali, io presi posto a capotavola, mentre nonno Umberto si sedette dall'altro capo del tavolo.

Sinceramente anche io ero spaesato da quella situazione così strana e particolare, e il non poter mandare neppure un messaggio in diretta della mia festa ai miei amici che non erano presenti, mi faceva sentire nervoso. L'abitudine di condividere in tempo reale ogni situazione che stiamo vivendo in questo preciso momento ormai è entrata da tempo nelle nostre abitudini personali, e privarci adesso di una simile possibilità sembra quasi irreali e impossibile.

Facebook e whatsapp sono entrati nella nostra vita come fossero una videocamera in diretta che trasmette al mondo tutto ciò che facciamo, ventiquattrore su ventiquattro.

Io guardavo curioso i miei vicini di posto e non solo, cercando di capire se qualcuno di loro riusciva a mettere in piedi un discorso, a spicciare una benché minima parola.

Qualcuno riesumava dalla tasca il proprio cellulare per vedere se dava almeno qualche minimo segno di vita, ma nulla, la morte nera si era impadronita di ogni portatile nell'arco di un chilometro e più.

Poi quasi istintivamente, rivolgendomi a nonno Umberto, esclamai:

- “Nonno, ma è vero che da giovane ti chiamavano *Ciarletta*? Perché non ci racconti come hai conosciuto nonna Amalia? Per conquistarla le hai mandato qualche whatsapp o alcune foto su facebook del fusto che eri?”-.

Una leggera risata generale avvolse pietanze e commensali, mentre nonno Umberto mi guardò da prima con aria quasi di rimprovero, poi smussando quelle grosse e fonde rughe dal viso disse:

-”Se lo facevo tramite fessebuk e uozzap forse non ci saremmo mai

conosciuti di persona io e la nonna”-.

A queste parole una fragorosa risata invase tutta la sala da pranzo e gli occhi di tutti i componenti della tavolata si rivolsero verso quella figura anziana ma piena di saggezza.

-”Ai nostri tempi era impensabile sentirsi e non incontrarsi, vedersi tramite foto e video e non di persona”-

Continuò nonno Umberto, rivolgendosi a me.

-”La prima lettera che ho scritto a tua nonna ha avuto risposta solo due settimane dopo. Prima di allora non sapevo quale fosse stata la sua decisione, e in fin dei conti avrei potuto mandare più lettere a ragazze diverse e vedere chi mi rispondeva prima. Oggi mi sembra di capire che se qualcuno non risponde entro quindici minuti a un vostro messaggio è da considerarsi quasi sparito dalla circolazione”-.

Era bello sentire quei racconti del passato, ed era bello anche per gli altri, vista l'attenzione che davano a nonno Umberto. Mi rendevo conto che mi mancavano da tempo le sue parole, le sue storie, le sue narrazioni.

Narrazioni che stavano affascinando tutti, e addirittura zio Giuliano disse:

-”Devo dire sinceramente che anche io, pur essendo più giovane di nonno Umberto, inizialmente ho scritto lettere alla mia futura metà. Quando facevo il militare in Friuli ancora i cellulari non esistevano, le spedivo quasi una lettera al giorno, ed ero felicissimo quando mi arrivava la risposta della mia fidanzata. Poi con il tempo, e con l'arrivo dei telefonini questa abitudine è svanita, lasciando il posto a scritte sicuramente più veloci ma certamente meno affettuose, arrivate a smorzare definitivamente la bellezza che c'era nell'attesa della risposta.

Incredibilmente nella sala si stava creando una situazione nuova e quasi paradossale, difficile da credere, dove ognuno ascoltava gli altri e voleva dire la propria opinione o raccontare qualcosa della propria vita.

E questo dal vivo, direttamente di persona, cosa impensabile con un telefonino in mano connesso con il mondo e con l'universo intero.

Guardavo con piacere nonno Umberto, e vedevo i suoi vicini di sedia ascoltarlo appassionati e interessati, e non solo zii e parenti più grandi, ma anche i cugini più giovani, dimenticandosi quasi completamente di trovarsi in un luogo disconnesso con il mondo.

Le varie app e connessioni sembrava fossero passate in secondo piano, davanti a quel parlottare e comunicare, e tutto questo senza una tastiera e uno schermo luminoso.

Le pietanze che i vari camerieri ci portavano assumevano un sapore diverso, tra una parola e l'altra sembrava di riuscire a gustarle a pieno.

Continuavo a guardare con gioia nonno Umberto e mi sentivo fortunato di essere parte di lui, e di aver avuto la fortuna di ascoltare da sempre le sue storie, storie che adesso stavano appassionando tante altre persone, felici di udirle da una voce reale e non meccanica.

Anche nonno Umberto sembrava essere contento che qualcuno potesse stare lì ad ascoltarlo, appagato di poter esprimere e condividere parte di sé e della propria vita.

Adesso il nonno mi guardava soddisfatto, quasi ringraziandomi mentre mi lanciava occhiate di complicità. Io contraccambiavo volentieri, e di nuovo riuscivo a vedere quel suo dolce sorriso che mi mancava da tanto tempo: il sorriso di nonno Ciarletta.